

Un pezzo fatto nel cielo

Il progetto di Turrell verrà realizzato nel cratere di un vulcano spento in Arizona. Nella proposta dell'artista californiano l'arte è un mezzo per vivere l'esperienza in prima persona.

Il progetto. The Sun and Moon Space (spazio sole-luna) o Volcano Project (progetto vulcano) come ormai lo chiamano tutti, è un progetto a cui Turrell lavora dal 1973, da quando cioè ha ricevuto una borsa dal Guggenheim (\$10.000) e ha potuto finanziarsi le ricerche e l'inizio dei lavori. Lui lo chiama *sky piece*, un pezzo fatto nel cielo, perché gli eventi coinvolti nel lavoro sono i movimenti del sole e le fasi della luna, nell'arco del giorno e dell'anno, la luce del sole e la luce delle stelle, le condizioni atmosferiche dell'aria e certi eventi astronomici. Per il lavoro che aveva in mente la prima cosa da fare era trovare il posto adatto. Requisiti: che fosse un luogo alto, 250, 500 m. sul terreno circostante, in una regione con 300 giorni sereni all'anno (cosa non difficile nella California del sud e in Arizona).

Tutte le ricerche sono state compiute da Turrell in aereo. Dopo vari mesi trova quello che, anche per ragioni pratiche, gli sembra il posto più adatto. Si chiama Roden Crater, dal nome del primo proprietario del ranch in cui era situato, è un vulcano spento (?) nel deserto alto, nel mezzo del Deserto Dipinto dell'Arizona. Roden Crater, oggi di proprietà delle sorelle Chambers, verrà probabilmente acquistato dalla Dia Foundation che finanzia il progetto di Turrell. Il budget definitivo del progetto sarà pronto nei prossimi 6 mesi.

Dentro il cratere di questo vulcano Turrell farà un pezzo nel cielo che si autoregolerà incessantemente secondo i ritmi del giorno e della notte e secondo le stagioni dell'anno. Il lavoro consiste fisicamente di due spazi: una camera circolare, tipo Kiva, sotto il cratere del vulcano, il cui soffitto coincide con il pavimento del cratere e fatta in modo tale che dall'interno (è la stanza di accesso al cratere) il cielo appaia completamente piatto, 2D, come una lastra di vetro sull'apertura. Da questa stanza si sale nel cratere del vulcano dove — dice Turrell — il cielo scoppia sopra e all'intorno. Il cratere del vulcano verrà modellato in modo che il cielo diventi, sopra le teste, una cupola emisferica che continua e chiude la curva del terreno, una cupola che la notte si dilata e di-

di Barbara Radice

venta sferica, risucchiata dall'oscurità. Per arrivare al cratere ci sono Km. 4 da fare a piedi. La partenza avviene da una casa che Turrell sta costruendo ai piedi del vulcano, specie di luogo di ristoro per i visitatori. « Il motivo per cui costruisco questa casa — dice Turrell — è che non voglio che la gente stia in un motel in Flagstaff o che mi piombi qui direttamente da Las Vegas. Voglio che dormano sul posto almeno una notte, e che non siano mai più di due o tre persone per volta ».

E quando la gente salirà e finalmente arriverà al cratere del vulcano, non troverà oggetti da vedere, non segni, non suoni, niente.

L'operazione che ha in mente Turrell è tutta costruita al negativo, in modo recessivo e indiretto. Invece di riempire vuota, invece di avanzare si ritrae, invece di additare tace, invece di concentrare espande, apre tutti i diaframmi, toglie tutte le lenti, sbatte via anche la macchina fotografica. Invece di aggiungere sottrae e recedendo impercettibilmente attira in una trappola vuota, sorprendente. Mentre l'aspettativa cresce, di quello che è ancora tutto da immaginare, si è sistematicamente decostruiti fino a scoprire che la pentola d'oro in fondo all'arcobaleno esiste davvero ma che la pentola siamo noi e l'oro è l'arcobaleno.

Arrivati in cima, molto abilmente guidati e non sorretti da Turrell, la decostruzione è totale e definitiva. Se riesce, quel niente di aria azzurra oppure oscura vale più di 10.000 madonne di Raffaello, perché le madonne di Raffaello sono il sogno dell'uomo che si ribella, concentrato, scolpito, tonnellate di materia in un centimetro cubo, uno stupendo statement a cui possiamo anche aderire ma che non sempre ci appartiene e mai in

modo diretto. L'aria trasparente, l'aria profumata, la luce che muore e rinasce, l'oscurità che si accende e sbiadisce, appartengono davvero a tutti, i loro ritmi sono quelli del cosmo, la loro dimensione l'unica in cui possiamo riconoscerci.

E a questo punto non si capisce più bene se siano il sole, il cielo e la luna a prendere forma nel lavoro di Turrell o se siamo noi. Se cielo e luce siano i mezzi per dare forma ad una esperienza o se la nostra esperienza darà forma a luce e cielo.

Il cielo. Da soli 70 anni, da quando l'uomo vola, il cielo non è più un posto in alto da guardare dal basso, ma anche un posto in alto per guardare giù. « Il cielo — dice Turrell — è un posto diverso in cui vivere. Lì ho capito che era possibile vivere sulla terra e ho cominciato a farlo ».

Jim Turrell, che tra l'altro ha organizzato e dirige insieme alla moglie una scuola di guida per aerei in un piccolo centro dell'Arizona, ha sempre pensato molto al cielo, fin da piccolo ne era ossessionato. Bambino, dormiva in una stanza con tre pareti di vetro, ricavata da una veranda-terrazzo dove il padre andava a sedersi la sera a guardare le stelle, ascoltare gli uccelli e insegnare nuovi suoni ai tordi. Per via del copri-fuoco c'erano dei teli neri a coprire le vetrate, teli che in seguito Jim, con l'aiuto di un punteruolo avrebbe bucherellato per ricordare durante il giorno la Via Lattea osservata la notte.

Da anni vola e volando ha imparato non solo a misurarsi col pianeta in un rapporto diverso ma a conoscerne le luci e le ombre che continuamente trasformano le foreste e le valli, i fiumi e i deserti, le montagne e i mari, dal mattino alla sera, sia che corra verso la notte o che volti le spalle al tramonto.

Due vedute aeree di Roden crater, il vulcano spento nel Deserto Dipinto dell'Arizona scelto da Turrell per realizzare il suo progetto. Turrell cercava un luogo alto da 300 a 500 metri sul terreno circostante, in una regione che avesse 300 giorni sereni all'anno. Dopo aver ricevuto nel 1973 una borsa dal Guggenheim ha cominciato le ricerche e finanziato l'inizio dei lavori. Attraverso una camera circolare, tipo Kiva, situata sotto il cratere del vulcano, si accede al cratere stesso che verrà modellato in modo che il cielo diventi sopra la testa una cupola emisferica che continua e chiude la forma del terreno, una cupola che la notte si dilata e diventa sferica, risucchiata dall'oscurità.



Tutti i suoi pezzi recenti hanno a che fare con il cielo e quelli precedenti con la luce (luce artificiale, luce del giorno, le due insieme). Mentre Turrell mi parlava dell'Arizona, del Deserto Dipinto, dei colori dei giorni e delle notti che si succedono nel cielo, sopra il cratere, della gente che non guarda mai in alto (e poco in basso) e di tutto questo genere di cose, continuavano a venirmi in mente, in tanti flash rapidissimi, pensieri di tutti i generi che magari non c'entravano molto con le sue parole, pensieri illeciti? — mi chiedevo — non tanto — mi sono detta poi — dato che venivano in mente mentre lui parlava.

Il cielo è trasparente, soprattutto a 500 m. di altezza nel Deserto Dipinto dell'Arizona. Non ci sono in genere neppure nuvole da vedere. L'oscurità della notte è immobile perché non ci sono città vicine che con le loro luci sbiadiscono il cielo. Le stelle sono punti

focali di concentrazione (se si fissa una stella, dopo pochissimo tempo tutte le stelle intorno si spengono e il buio diventa avvolgente). Quando uno non vede niente fuori, quasi automaticamente si concentra dentro e lo spazio psichico si allarga perché i sensi non sono disturbati dai milioni e milioni di interferenze di sempre, da segnali vicini, più o meno urgenti e autoritari (anche la notte, alla radio, quando molti smettono di trasmettere, le frequenze in funzione diventano più chiare e altre diventano udibili che di giorno sono sommerse da milioni di voci). Allora — dicevo — diventa possibile ascoltare cose che arrivano da molto lontano, attraverso lo spessore dello spazio e la densità del tempo, cose che affiorano in onde da un deserto di sabbie mobili, come miraggi in codice di tutte le possibilità passate e quelle future. Come i miraggi non hanno una forma precisa e più che pensieri sono emo-

zioni, sensazioni, rapporti, distanze incommensurabili, suoni ovattati e rarefatti, vuoti di suoni, brividi, esplosioni.

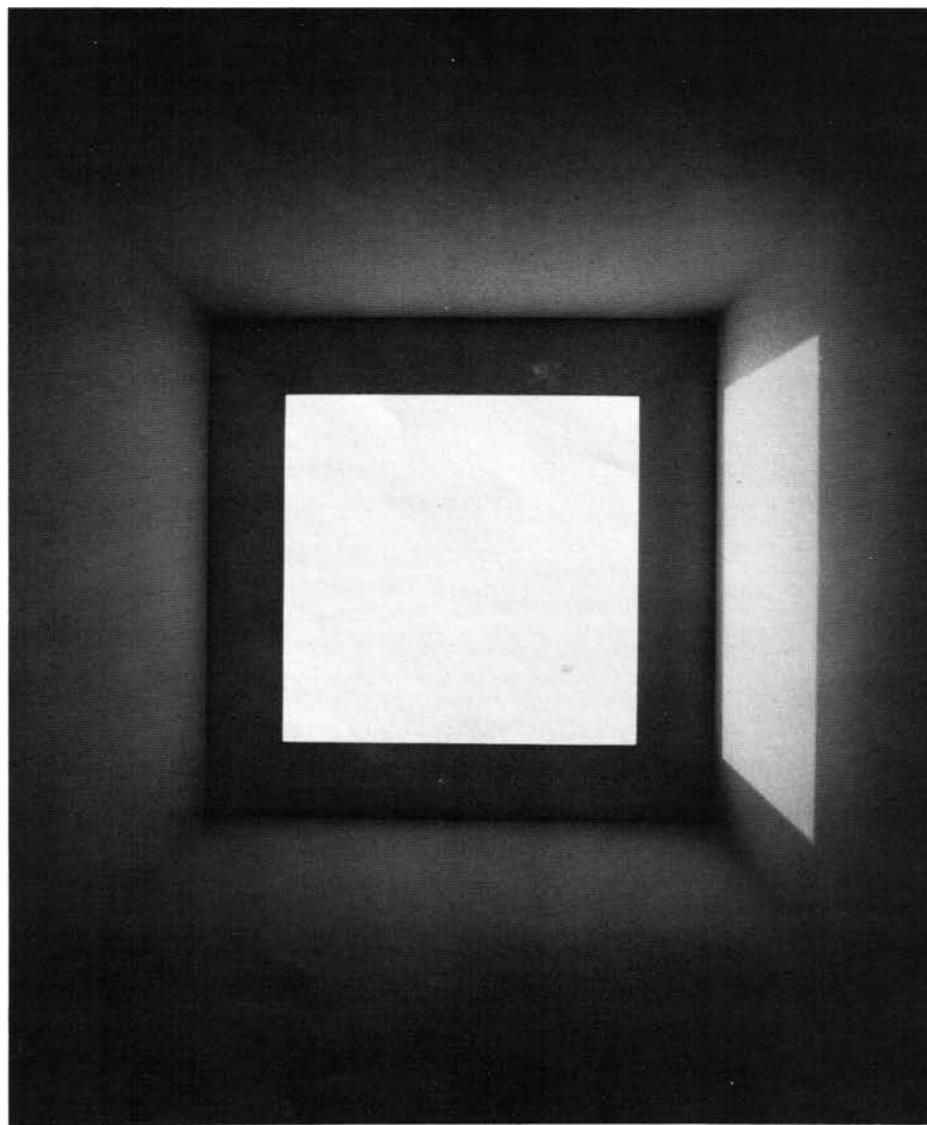
L'esperienza. Torna in mente anche quello a cui accennavo prima che in realtà Turrell più che con il cielo, la luce e il cratere lavora sulle tensioni percettive, ad accorciare distanze, a tagliare i percorsi dell'informazione, a saltare i circuiti abituali, ad appiattire la curva delle esperienze, fino a chiudere il cerchio, comprimerlo in una sfera e poi aprirlo in spirale, a togliere di mezzo le mediazioni, tutte le mediazioni possibili.

Il mezzo non è più il messaggio (cielo) e non gli appartiene neppure (è di tutti). Il messaggio non è neppure l'esperienza ma il viverla in prima persona.

Non si tratta solo/tanto di tenere presente la scala fisica del nuovo rapporto che necessariamente mettiamo in funzione guardando il cielo e considerando un posto in cui vive il pianeta con tutte le sue curve, i suoi colori, le sue acque, le sue nuvole, i suoi giorni e le sue notti, i suoi inverni, autunni, primavere, estati, davanti e dietro, quanto di viverla realmente anche sulla terra per quello che è, uno spostamento di pensieri, di percezioni, di punti focali, di priorità, di atteggiamenti.

Si chiedeva Turrell perché il mondo occidentale avesse bisogno di questa idea di andare sulla luna. Una idea bellissima, ma perché? Naturalmente l'idea è venuta anche di conseguenza al fatto che il mondo occidentale aveva sviluppato una tecnologia sufficientemente sofisticata per rendere l'impresa possibile. Ma potevano anche venire in mente altre cose e comunque siamo sempre pieni di idee ancora tecnicamente impossibili. E allora? Diceva Turrell che secondo lui nella civiltà occidentale, che è appunto una civiltà tecnologica, quindi fortemente mediata, diventa molto difficile per l'uomo avere anche un'idea del proprio rapporto col cosmo, altro che andandoci fisicamente. Altra gente (gli orientali per esempio) non hanno mai perso questo rapporto, non hanno difficoltà a credere che siamo nel cosmo, ora.

Aggiungo io che il grado di importanza che la tecnologia ha raggiunto nella vita di tutti i giorni e l'autorità con cui ci si impone attraverso la seduzione alla comodità, alla disponibilità, alla facilità, hanno reso necessaria una serie di balzi in avanti, ma man mano che aumenta la possibilità di utilizzare certi meccanismi, e quindi fare certe cose, cresce proporzionalmente lo spazio in cui ci muoviamo e dovrebbe anche crescere proporzionalmente la nostra prospettiva. Per riuscire a tenere in piedi quello che con le sue mani, forse per misurarcisi, l'uomo ha messo in piedi, l'uomo deve saper fare i conti non solo con i meccanismi con cui opera ma con il mondo dove vive e sul quale e per il quale sono entrati in funzione i meccanismi. E su



Jim Turrell, 1976, ambiente nella collezione Giuseppe Panza di Biumo, Varese, cm. 400x400x700. Veduta del soffitto dell'ambiente costruito da Jim Turrell per Giuseppe Panza di Biumo nella sua villa a Varese. Il soffitto ha una apertura quadrata sul cielo. Muri, soffitto e pavimento sono dipinti di bianco. Alla base dei muri, in una incavatura, è nascosto un filo di luce al neon bianca che rende uniforme la luminosità dell'ambiente. Tutti i pezzi recenti di Turrell hanno a che fare col cielo. Tutti i pezzi precedenti, dalla mostra del 1967 al Pasadena Art Museum alla mostra del 1976 allo Stedelijk Museum di Amsterdam (nel frattempo Turrell si è limitato ad esporre tre pezzi nel suo studio a Los Angeles), hanno a che fare con la luce, artificiale o artificiale e del giorno insieme.

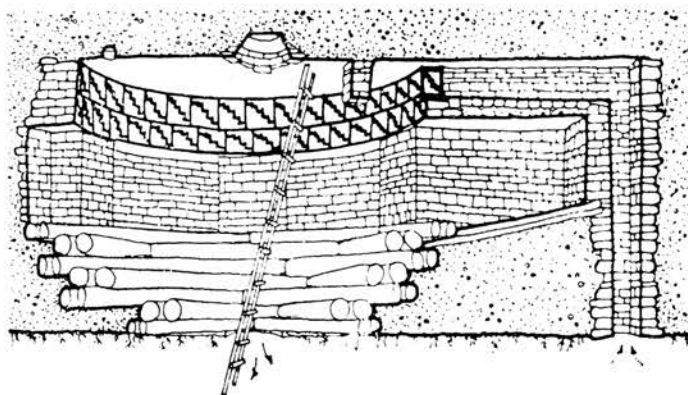
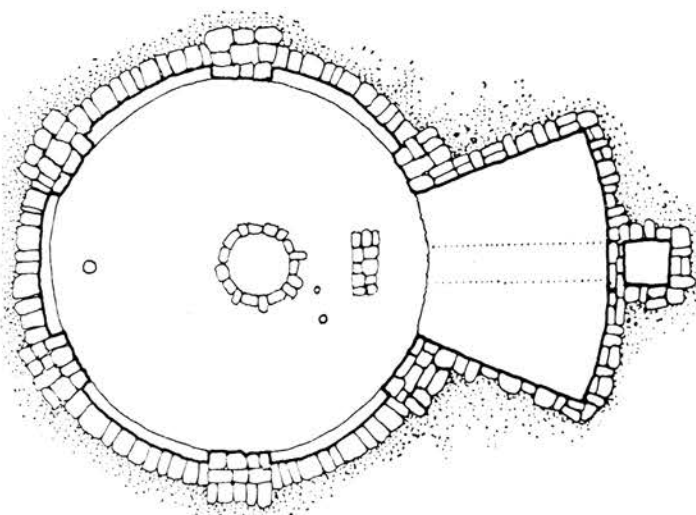
questo mondo oggi si vola! E anche oltre. Abbiamo tutti sentito le voci degli astronauti e visto le immagini del pianeta verde e azzurro che galleggiava nel cielo. Faceva quasi venire la nausea.

La nostra civiltà ci aiuta a sopravvivere, non a vivere, e proprio gli aiuti, i supporti a nostra disposizione tendono a diventare — ma non sono mai — anche i rapporti, i soli rapporti con la vita, così invece di usarli per vivere, spesso finiamo di vivere per usarli, restiamo spettatori, sopraffatti dalla nostra pigrizia, burocraticizzati come le nostre strutture che infatti non funzionano, nutriti come amebe in vaschette di acqua tiepida, senza più anima, senza vere voglie, e senza verità.

E se invece di fare l'arte per guardarla usassimo l'« arte » — come si è già fatto — per fare altre cose? Invece che per esorcizzare gli spiriti sui muri delle grotte o per tramandare la storia di Troia allietando i banchetti dei re, per fare una superpasseggiata a piedi nel Deserto Dipinto per esempio? O per farci venire la voglia di farla, che è già qualcosa? O per immaginare storie e spazi diversi in cui vivere che poi ci piacciono tanto da farli davvero, che sarebbe il massimo? Non so se Jim Turrell ha architettato tutta questa storia del cratere del vulcano con l'idea di farci fare un giro di dentro e di fuori e di farci venire qualche bella idea, ma credo proprio che avesse in mente anche qualcosa del genere.

Il progetto di Turrell comporta almeno due idee. Quella di una scala diversa per misurarci col pianeta su cui viviamo, vederlo come una entità intera, un collage di tanti paesi diversi, usi diversi, colori diversi, persone diverse (magari pericolose), in cui tutte queste cose diverse hanno senso proprio come parti del collage, non come pezzettini di carta in sé, verdi o blu, e poi la necessità urgente, che ognuno, personalmente, singolarmente, individualmente, caparbiamente, si prenda le sue personali responsabilità di stabilire, sulla sua taglia di essere umano nudo, i rapporti della sua vita, non mediandoli sempre disperatamente attraverso, appunto, i media, ma imparando a sentire, dentro con il corpo, e fuori direttamente sulla pelle e con tutti i 5 o 6 sensi, le cose e le persone. Tutto questo — che non è un programma di qualcosa ma il programma di un atteggiamento — continuando a fare quello che facciamo, con tutti i limiti, le esitazioni eccetera, ma sempre aderendo alle cose come le spugne.

Non sto propagando il naturalismo o il revival hippy e neppure Turrell. La tecnologia e i media non c'è nessun bisogno di buttarli nella pattumiera. Teniamoceli pure stretti che sono comodi ma riconosciamoli per quello che sono, limiti mobili, mutevoli, girevoli, incostranti, e usiamoli come usiamo l'aspirina per il mal di testa, per volare a San Diego a trovare la zia o per pulirci le scarpe. ■



Sezione e pianta di una kiva con la scala di accesso, Mesa Verde, Colorado, Usa. Kiva è il nome Hopi indiano per speciali strutture sotterranee usate per cerimonie e riunioni religiose. Circa 25 villaggi, distribuiti in due gruppi nelle regioni semidesertiche dell'Arizona e del New Mexico, costituiscono i resti di un raggruppamento di popolazioni agricole (chiamate dai coloni spagnoli con il termine Pueblos) che ha avuto il periodo di massimo sviluppo intorno al tredicesimo secolo. Tra questi gli Hopi appartengono al raggruppamento occidentale. Gli antichi villaggi Pueblos erano raccolti intorno a spiazzi centrali dove sorgevano le kivas. Nelle cerimonie che vi si svolgevano il legame tra mito e struttura architettonica poteva cogliersi in modo diretto. Secondo la tradizione il dio creatore Itatiku, dopo aver insegnato agli uomini a costruire il primo villaggio, fa erigere loro un altare intorno al quale gli spiriti Katchina si dispongono ritualmente ai quattro punti cardinali. Solo come atto finale della sua rivelazione egli insegna a costruire intorno all'altare la kiva, il luogo sacro che serve ai Katchina per riposarsi durante le loro visite agli uomini. Così gli elementi architettonici della kiva richiamano il mondo celeste degli spiriti a contatto con il mondo terreno. La copertura è la Via Lattea, la scala di accesso rappresenta l'arcobaleno, il rialzo che corre lungo la parete è il sedile di nebbia su cui siedono i Katchina. Turrell nel suo pezzo si serve di una struttura architettonica tipica del suo environment per salire nel cratere del vulcano. Così anche la kiva moderna di Turrell è l'accesso al cielo.



Per arrivare al cratere ci sono circa quattro chilometri da fare a piedi. La partenza avviene da una casa che Turrell sta costruendo ai piedi del vulcano e che sarà una specie di luogo di ristoro per i visitatori. Turrell vorrebbe che i visitatori dormissero sul posto almeno una notte e che non fossero mai più di due o tre persone per volta.